LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 20. 17 Maggio 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon in L. 20.

ARCHIBUSADAS

BOZZETTO SARDO.

Sessanta scudi! Dove avrebbe trovato sessanta scudi Antonico Nuches per pagarsi un buon avvocato e riavere a casa il figliuolo?

Già da sette mesi era là dentro, in gabbia, a far calze e a rodersi l'anima, senza una colpa al mondo. Fra poco sarebbe venuta la sua volta di presentarsi innanzi alla corte: bisognava tenersi pronti. Ma quei sessanta scudi dove, dove trovarli?

— Cercheremo, — gli disse sua moglie; Nostra Signora ci farà la grazia.

Da quel giorno Antonio Nuches non ebbe altro pensiero. Trovò dei parenti che furono pronti a fargli garanzia, e si presentò alla Banca colle loro firme. Il direttore diede un' occhiata ai nomi, scartabellò un registro, confrontò e poi gli si volse con un viso mortificato:



La Patria è là.

— Mi dispiace, ma..

Nuches non lo lasciò finire: mormorò una scusa, si tirò sulle orecchie il berretto, e uscì.

— Indebitati anche loro, dunque? Impastoiati fin sopra i capelli?! Chi l' avrebbe pensato?

Allora si rivolse a un compare che faceva parte della società dei *baracelli?* Ne hanno sempre coloro, è una società che aiuta volontieri i galantuomini; e poi si diceva a una voce sola che quel tale prestava a tutti.

Era un vecchietto che passava le giornate seduto sullo scalino della sua porta, a canticchiare nel naso, rigirando tra le mani un fuscello, tagliuzzando un pezzetto di sughero, come occupato a far danzare mentalmente i suoi scudi.

Costui lo stette a udire un pezzo e infine gli rispose:

— Tutti così, tutti

cosi! Mi hanno già rovinato. Firme non ne darei nemmeno all'imperatore, e danari, danari non ne ho, guardate! — E colla verghetta tracciò in terra una croce.

Nuches strinse le labbra, represse un sospiro e lo lasciò.

— Cercheremo ancora; — disse fra sè. — Razza di canaglie! Loro se la vivono da signori! Son gli stracci che van sempre all'aria. Siamo noi, è mio figlio, capite! Mio figlio! Che cosa non darei per mio figlio!

E si tormentava il cervello, notte e giorno, sotto quella sferza, sotto quella maledizione della miseria; ma si sarebbe creduto un vigliacco a lasciar trapelare qualche cosa delle sue angoscie.

In capo a due settimane egli aveva battuto a quanti usci gli si potevano aprire ed era ritornato più volte alla banca con altre firme.

Aspettava pazientemente che venisse la sua volta, addossato a una parete del corridoio, senza mostrar di curarsi di quella turba di miserabili che s' affollavano sempre in quel luogo a rinnovare prestiti, a contrarne, a chieder dilazioni, per i due, per i quattro scudi, forzati a vivere di mese in mese, di giorno in giorno, a mangiarsi a poco a poco il podere, le bestie, la casa.

Ma li invidiava e li odiava tutti: eran loro che succh'avano a stilla a stilla tutto il danaro che era là dentro gli uomini per crapulare, le donne per farsi dei giubbetti e degli imbusti; nessuno di loro aveva un figlio da salvare.

E per lui sempre quella risposta:

— Mi dispiace, ma...

Bisognava cercare ancora.

Pensò di vendere un boccon di terra, l'ultimo, e trovò chi si lasciò andare a dargli dodici scudi. Che cosa gli resterebbe poi?

Ma suo figlio aspettava, suo figlio gli tendeva le braccia da lontano. Si arrese.

La sera di quello stesso giorno, tornato a casa, trovò sua moglie che contava del denaro. Era vestita cogli abiti di festa, la benda bianca, il giubbetto, il busto, il grembiale di sposa, stinti e un po' sdrusciti: pareva ringiovanita.

— Cos' hai fatto? — le chiese con voce soffocata.

Sua moglie, guardandolo con un sorriso umile e dolce, gli mostrò le maniche spoglie dei bottoni d'argento e il collo della camicia fermato da due piccole capocchie invece dei due grossi bottoni di filigrana d'oro.

Antonio Nuches non potè più trattenere la collera che da più giorni gli infuriava nell'anima.

— Anche quelli! Anche quelli! Chi ci conserverà il rispetto, chi ci stimerà più? Chi ci avrà credito, il diavolo ti porti!

Si strappò la berretta dal capo, la prese con una mano all'imboccatura, allargò le gambe, e poi, come se insaccasse a uno a uno più oggetti acchiappati in aria, cominciò:

— *Santu Pascale, Santu Predu, Santu Gavinu, Santu Franziscu, Santu Gantine, Santu Biasu, Santu Iuanne, Santu Antoni, Santu Efisi*... e dentro e dentro, beati, martiri, vescovi, apostoli, profeti, patriarchi, tutti in un fascio, chiamandoli a nome colla voce strozzata, cupa, feroce.

Quando col respiro mozzo, i denti stretti e gli occhi fuor dell'orbite, non potè più continuare e gli parve di aver colmo il sacco, ne raccolse la bocca in un pugno, le diede una strizzata, e, depostolo a terra, cominciò a pestarvi su con un accanimento furioso e crudele, che pareva godesse di sentir scricchiolare sotto il suo tallone largo e ferrato le ossa di uno stuolo di nemici.

Sua moglie, sentendosi rizzare i capelli per l'orrore di quel sacrilegio, lo aveva afferrato per un braccio e badava a scongiurarlo:

— No, no, Antonico mio, non fare così, per le anime dei nostri morti! Sei pazzo, sei pazzo! Non li ho venduti, li ho impegnati, ho trovato un continentale...

Antonico parve calmarsi; sua moglie continuò:

— Guarda, guarda: questi intanto sono sette scudi.

— Sette scudi! — ripetè egli ansando ancora.

Trasse fuori i suoi, li contò cogli altri, stette a contemplarli un istante, poi disse con accento di rabbia amara!

— Son meno che niente: non valeva la pena, va:

La povera donna si sentì gonfiare il petto. Quel che poteva lei l'aveva dato. Aveva dei parenti molto ricchi, che da un pezzo non praticava: ci sarebbe andata il giorno appresso, si sarebbe inginocchiata ai loro piedi...

— È inutile; — disse crudelmente Antonico: non c'è una lira in tutto il paese. Ora fanno la ferrovia, maledetta da Dio, e tutti i danari corrono là. È una rovina, è un tradimento; si morirà di fame, di fame, capisci, dovremo morire! E il nostro sangue, là dentro! — Ma, — aggiunse dopo una pausa, — comandiamo una volta per uno!

E raccattata la berretta, uscì a lunghi passi, lasciando sua moglie a gemere e a fantasticare su quelle parole di minaccia disperata.

* * *

Nella bettola che Zia Mele aveva aperto da una settimana in fondo a un cortiletto di Seuna, c'era stato quel giorno un concorso straordinario. Venuta la notte eran restate ancora dentro due comitive di bevitori che pareva non avessero nulla a che fare tra di loro: gli uni giocavano, gli altri parlavano d'interessi, mentre sulla strada un crocchio di giovinastri cantavano a perdifiato.

Antonico Nuches, fatto un lungo giro, penetrò anch'egli nello stambugio. Al suo apparire parecchi alzarono il mento: egli si diresse al tavolo di quelli che se la ragionavano chetamente e sedette a un capo della panca.

Tutti tacquero. Un ometto sbarbato, coi zigomi sporgenti e gli occhi piccini piccini, gli chiese con fare quasi derisorio e con voce stridente:

— Anche voi, qui?

— Anch' io; non siamo bestie; rispose secco l' interrogato.

— Meglio per te; — sussurrò uno incappucciato che era a fianco di Nuches.

Gli offrirono da bere.

— Beviamo; — disse egli gravemente, e sfiorò appena il bicchiere.

L'ometto sbarbato prese a parlare a voce bassa e pacata, come se raccontasse una storia d'altri tempi; i quattro dell' altro tavolo si bisticciarono per una carta, quei di fuori ripigliarono il loro canto barbaresco; Za Mele dormiva dietro il banco.

Tre degli ascoltanti si alzarono e presero il posto dei giuocatori, che uscirono a dar il cambio a quelli sulla strada. Si rinnovarono le chiacchiere, il giuoco e i canti, come se un solo pensiero, una sola intelligenza li facesse muovere tutti: nulla pareva mutato nè dentro nè fuori.

Antonico era rimasto inchiodato al suo posto.

Era la prima volta che si trovava in quella sorta di sbaragli; ma ci si doveva passare. Sapevano che navigava in basse acque, che non aveva più dove battere la testa e gliene avevano fatto correr parola. E quelle non eran confidenze da custodire! E poi quando non c'è più giustizia, quando non c'è più legge, quando un galantuomo s'è venduto tutto e non gli resta che la vita, che importa arrischiarla? Lui non voleva far male a nessuno; il governo ne ha tanti danari: prenderne un poco per liberare un anima, per liberare un figlio... L'imagine di suo figlio in carcere gli diede un tuffo al sangue.

Quando poi l'ometto sbarbato, disponendosi a partire, gli vibrò un'altra occhiata maligna, a lui solo, egli si sentì rimescolare.

Ormai era pronto a tutto.

* * *

Ogni giorno arrivava in paese qualche brutta notizia. Hanno appiccato fuoco all'oliveto di Salvatore Marcas.

— Sull'Ortubene s'è trovato un famiglio massacrato e l'han portato in paese sulla groppa d'un cavallo. — Hanno ammazzato due donne di Orune. — Una banda ha assalito la casa di don Felice a Bitta; è stata una strage; nessuno poteva uscire; sentinelle dappertutto, e il capo pareva il diavolo, a cavallo su e giù per le vie, a dare i comandi.

E ogni giorno arrivavano prigionieri legati sui carri, legati sui cavalli, col padrone della bestia in groppa. La gente accorreva al loro passaggio.

— Di dov'è? Di dove sono? Son di Orgosolo, son di Orani, son della Baronia, son di Orune; quello incappucciato par di Nuoro. — Meschini! Poveretti! Quanto ci giochi che non ve n'è uno di colpevole? — Nemmeno uno! Nemmeno uno!

I carabinieri erano sempre in giro, a piedi, a cavallo, di tutte le ore. Partivano in due e qualche volta ne tornava uno solo, al trotto serrato, pallido, serio, trascinandosi per la briglia il cavallo del compagno, lasciato come e dove, va a saperlo.

E le grassazioni e le vendette continuavano. Venivano gli ardori di Giugno; giornate torbide, afose dopo giornate terribilmente limpide e cocenti. Le messi scarse si disseccavano anzi tempo, i fiori sparivano dai prati, le erbe riarse morivano, la campagna si ammantava di giallo, bruciata. Fuorchè nelle prime ore del mattino e nel pomeriggio, pel paese non si vedevan girare che quei pochi spinti fuori dalla necessità; non si sentiva altro rumore che il cantar dei galli che si rispondevano da un cortile all'altro, e da lontano un uggioso martellare sull'incudine. Dalle dieci in su pareva che il sole piovesse fuoco, e i buoi tormentati, inferociti dai tafani, saltavano i muricciuoli delle *tanche*, sforacchiavano le siepi e venivan correndo in paese per lo stradone deserto, alla pazza, colla coda arcata e la testa di traverso, in cerca d'un po' d'ombra, d'un po' di requie.

Negli ovili le bestie morivano di contagio e Bobore Tittia, ch'era in conto di stregone, era chiamato qua e là a far gli esorcismi contro il mal occhio lanciato alle gregge.

Per i viottoli, nei cortili angusti, nei chiassuoli, mucchi di strame, di calcinacci, di pietre, di sarmenti, di sozzura ingombravano ad ogni passo: le porte delle catapecchie spalancate, le case silenziose, le donne sotto i vôlti, sulla via, dove c'era un po' di fresco, accosciate, senza fazzoletto, senza cuffietta, col lavoro inoperoso tra le mani; dappertutto un'aria di stanchezza, d'abbandono, di fastidio, come di gente che aspettasse di morire senza travaglio.

E l'aria era impregnata dal puzzo nauseabondo dei letamai incendiati che covavano il fuoco per più e più dì; il vento ne portava dovunque le zaffate pesanti, e i rifiuti e la sporcizia ammucchiata da mesi pareva tornassero con quel fumo appestato nelle case, come se volessero riprendere impero sugli uomini, penetrarli della loro abiezione, spingerli colla testa intorbidita e sconvolta alle lotte insidiose.

In quei giorni il continentale che incontrava il continentale lo salutava con un levar del capo espressivo, che voleva dire: Hai sentito?

Al che l'altro rispondeva alzando gli occhi al cielo, come un martire già rassegnato a una fine prematura. Ma più ameni eran quelli che al sopravvenir delle vacanze autunnali avevano fatto i conti d'andarsene un po' in famiglia: con quei sessanta chilometri di diligenza il mettersi su di una strada era proprio come dire: Sono stanco di vivere. Fatemi la pelle!

E si inventavano espedienti, si cercavano combinazioni per isfumarsela inavvertiti: i più si rassegnavano a rimanere, a lasciar passare quella furia, e a chiedersi ogni mattina, come nei tempi di pestilenza: « Quanti casi da ieri? »

* * *

Nondimeno ogni giorno la corriera partiva, portando qualche viaggiatore che il bisogno stringeva più che la

La Patria è là.

Turbina, o macchina; sbuffa, vapore;
carena, scivola; elica, gira.
Non della terra diletta, fiore
de' sogni, è l'aura questa che spira

Non già de' cogniti lidi le care
sagome queste che l'onda asperge?
non questo il patrïo faro che a mare,
simbol di libere genti, s'aderge!...

Su! del più fulgido raggio di sole
la fronte ingemmati, dolce costiera;
tendi alla reduce carche di viole
le braccia, all'anima gridando: spera!

Non pure un giro fe' il sole ancora
dello zodiaco dacchè partita,
per entro ai fulgidi occhi l'aurora
d'una novissima èra di vita.

Ed or rieccola, sacra al dolore,
aridi gli occhi, le labbra smorte,
poichè terribile fra core e core
venne ad assidersi l'invida morte.

Oh! a mille apritevi, rosei bocciuoli;
soavi balsami, fiori, stillate;
date i più teneri canti, o usignuoli,
o carezzevoli brezze, spirate.

Colori e nettari, profumi e canti,
irresistibili filtri d'oblio,
orsù! alla provvida opra, o voi quanti
à vezzi l'ospite suolo natio.

Turbina, o macchina; guizza, carena;
onde, schiudetevi; elica, va....
T'accheta, o povera anima in pena;
la patria, asilo di pace, è là.

Tilde Pardo.

paura d'avventurarsi gran parte della notte sopra una strada.

Era un sabbato. Già dalle quattro l'*Invidia* era stata tirata davanti alla messaggiera e attendeva che le si caricassero i bagagli e la posta, sotto il sole che dilagava giù per la via come un torrente di fiamme.

Non c'era un'anima attorno. Il paese pareva giacesse inerte negli ultimi languori di una febbre cocente: il cielo si sprofondava infinito nel suo intenso azzurro e la terra pareva fermentasse come un vasto mondezzaio.

Verso le cinque un famiglio attaccò le tre bestie. Venne il cassone della posta, e, all'ultimo istante tre passeggieri.

Si udì uno squillo di corno, due schiocchi di frusta e il carrozzone partì rumoreggiando.

La corriera giunse in mezz'ora al Berinau e cominciò la lunga discesa lentamente. Cigolando, strascinandosi dietro le ruote frenate nei passi più ripidi, scorrendo liberamente affrettata ove il pendìo si faceva meno erto, scendeva sempre, incontrando per via qualche lavoratore di ritorno dalle *tanche*, colla zappa sulle spalle e il coltellaccio infilato nella cintura, che si tirava da un lato senza manco guardarla, come se portasse il malanno.

Alla posta d'Oniferi vi fu scambio di plichi. A Signora-Marta, cambiati i cavalli, il carrozzone partì di buon trotto. Il cocchiere e il procaccia fumavano e i tre viaggiatori, tre mercanti d'aranci di Millis, mangiavano pane e formaggio sorseggiando la vernaccia dalle botticelle.

A un tratto, da una siepe sul fianco dello stradale, venti schioppettate rimbombarono come uno schianto di folgore: un cavallo cadde fulminato, gli altri si impennarono, il carrozzone si fermò. Venti uomini, venti demoni sbucati dalla terra, colle facce coperte di fazzoletti forati agli occhi, circondarono la corriera, intimarono a tutti di scendere, li strapparono giù malamente e li obbligarono a mettersi bocconi nella polvere. Due, saliti sul coperto, buttaron giù il cassone e altri quattro se lo posero sulle spalle e s'avviarono correndo quanto potevano per un sentiero della collina, mentre gli altri svaligiavano viaggiatori e conduttori. Poi fatta intimazione che non si muovessero, che non gridassero se avevan cara la vita, anche questi scomparvero scaricando un'altra volta gli archibugi.

Gli aggrediti non avevan nemmeno pensato a difendersi.

Passato il primo spavento si udì qualche gemito soffocato, più di rabbia che di dolore, qualche sagrato, qualche imprecazione sommessa.

La notte intanto era calata.

Due ore più tardi, nella gran quiete del primo sonno, giunse in paese la notizia della grassazione.

Poco appresso si udì la pesta di un cavallo lanciato alla carriera discendere la via principale, far la salita e disperdersi, col tinninnare di una sciabola sbattuta. A questo ne tenne dietro una coppia e un'altra ancora: volavano tutti nella stessa direzione.

Si socchiudevano cautamente usci e finestre e da quelli nelle case si interrogavano i rari passanti.

— Che cosa c'è? Che cos'è stato?

— Ma! Qualche diavoleto laggiù. Hanno un bel correre! Acchiappali se ti riesce! Era meglio che vi voltaste sull'altro fianco!

* * *

A quell'ora la banda, valicata la ripida costiera di Sas-Crabas, era già cinque miglia lontano, nel *Nuraghe ruju*.

— Ci siamo tutti? — chiese l'ometto sbarbato, nel silenzio rotto soltanto dall'ansimare di quei petti poderosi.

— Tutti.

Egli ficcò gli occhi nel viso ai compagni, ad uno ad uno.

— E Nuches?

È là coricato: ha un dolore al petto.

La fatica, l'affanno, lo sforzo disperato di quella corsa notturna avevano stremato il vecchio.

Dividevano il bottino, ma egli non udiva nulla. Nell'ondeggiare della mente, che non sapeva staccarsi dalle imagini affollatevisi da poche ore, egli si rivedeva appiattato, col fucile pronto, dietro una siepe, in una aspettazione avida e trepidante. Di botto la scena cambiava. Suo figlio usciva libero e senza macchia dalle mani della giustizia; un nuvolo di parenti e di amici lo festeggiavano con grida di gioia e di trionfo. Tutti lo regalavano di qualche cosa: era frumento, erano agnelli, erano dolci, era vino, e si faceva una grande baldoria per più giorni, e la sua casa, triste e silenziosa da tanti mesi, tornava allegra e si rimpinguava d'ogni ben di Dio.

Ma un corpo umano sussultava sotto le sue dita nervose che lo frugavano, e ne sentiva il tepore delle carni e il rotto respiro: due occhi smarriti e un viso smorto si volgevano a lui e seguivano la sua mano che aveva ghermito una borsa di cuoio...

Un dei grassatori, posto fuori a sentinella, entrò nel nuraghe annunciando:

— Cavalli al Rio!

La voce dell'ometto comandò:

— Ognuno a casa sua. Svegliate colui!

Una voce rispose:

— Sta morendo.

Si udiva infatti un rantolo greve e lento.

Già quasi tutti i soci, chi di qua chi di là, prendevano il largo.

L'ometto sbarbato si chinò sul moribondo e lo frugò.

— È meglio finirlo. Lo conosco: ci può tradire.

A quelle parole i due ultimi s'affrettarono ad uscire, atterriti.

Si udì uno scoppio sordo.

Antonico Nuches, raspando la terra negli ultimi contorcimenti, gemette:

— Figlio mio!

Poi giacque, solo, nel nuraghe abbandonato.

Le stelle impallidivano nel cielo.

Tullo Bazzi.



(Continuazione).

IX.

Accadde un curioso fenomeno a Silvano Pardi. Invece di pensare alla napoletana, la quale gli era parso dovesse entrare per qualche cosa in quella scenetta del pomeriggio, egli, nel resto della sera prima di entrare in letto, e innanzi di chiudere gli occhi che tenne aperti un gran pezzo nella notte, si occupò unicamente della madonnina bianca. E al primo mattino, non punto impaziente di cercare negli occhi di Lidia, come gli pareva dovesse fare, di altro non si curò che di avvicinarsi alla signora Fraschi. La quale si lasciò vedere a ora tarda, dopo la doccia delle dieci; e non fu mai sola, perchè le ombre sue, Anselmi e il maestro di musica, non si staccarono mai, fin che essa non le ebbe mandate via gentilmente, dicendo di voler rimanere a quattr'occhi con la bionda Maria.

E tutto l'intero giorno Silvano Pardi, stando alle vedette, da vicino o da lontano, nulla vide, proprio nulla che si attaccasse al dialoghetto della vigilia; certo quella magnifica madonna stava preparando altri miracoli, ma chi sa se il miracolo dello scandaglio lo volesse ritentare ancora, sebbene l'ultima sua parola fosse stata: « domani, vuole? »

Due volte, a colazione ed a pranzo, il romanziere ebbe di fronte Lidia e Maria, due indovinelli, e alle costole il Signor Pancrazio, sempre indovino della stessa forza; ma Silvano Pardi cercò la madonnina pallida rammaricandosi che essa fosse andata a cacciarsi tra il marito e l'innamorato, fin quasi sull'uscio, a distanza di mezza la tavola lunga lunga. E almeno fosse essa stata all'altro lato della mensa da poterla interrogare coll'occhialetto, ma no, sedeva proprio dalla parte medesima, e vi erano di mezzo quasi un terzo dei bagnanti, curvi sul desco perchè pieni d'appetito. Venne sera, e la signora Fraschi se ne stette tutta l'ora del crepuscolo in chiacchiere col marito e col conte Anselmi; una volta si fece sedere accanto al maestro, poi Maria la bionda, e non so più chi altri; ma non mai il romanziere, il quale, se fosse stato più indifferente di quanto voleva sembrare, si sarebbe aperta la via fino a lei.

Così se n'andò in camera senza aver fatto un passo di più nel suo romanzo, gli parendo anzi di aver fatto un passo indietro.

Scrisse nel proprio taccuino prima di entrare in letto: *giornata perduta*, e spense il lume.

Ma perchè le giornate non si assomigliano mai, fin dal primo mattino il romanziere ebbe una consolazione impensata; vide portare da basso le valige d'un bagnante che se ne andava, e quando volle sapere il nome del disertore, seppe con meraviglia grande che era il conte Anselmi.

Perchè questo avvenimento lo consolò tanto?

Il romanziere, interrogando appena appena la propria coscienza, non trovò altra risposta fuor quella d'una gelosia latente, sempre sveglia, sebbene paia addormentata qualche volta nel cuore dei maschi, quando si trovano accanto a una bella donna, sia pure la donna di un altro, siano pure essi presi da un altro amore.

E quando il conte venne a stringergli la mano cordialmente, come a un bagnante non pericoloso, Silvano Pardi fu quasi sincero nel rammaricarsi, tanto era contento, di perdere l'amabile compagnia di quell'uomo che non si era mai occupato di lui.

E tornerebbo almeno? — Un altr'anno forse. — E andrebbe lontano? — In Africa, nella grassa Eritrea. — Che orrore! Che gioia!

Il conte Anselmi aveva la desolazione dipinta in faccia annunziando d'essersi preso improvvisamente dell'allegria straordinaria di viaggiare in Africa e di voler portare il suo sassolino all'impresa gloriosa della nostra colonia.

E il romanziere era contentone.

Anche perchè entrava nei suoi doveri professionali quello di vedere il fondo d'una catastrofe di cuore.

Ed era poi una catastrofe? Certamente sì.

La pallida madonnina, venuta a stringere la mano al vecchio amico nel momento dell'ultimo *addio*, non era più pallida del solito, nè più fredda, nè più commossa.

Il conte Anselmi invece, quando le sue valige furono a cassetta col vetturino, si provò due volte a salire in carrozza, riescì alla terza perchè qualcuno gli diede una spinta.

— Se avesse fatto la doccia più spesso, ora volerebbe; — dichiarò il direttore con una fiducia prepotente nell'acqua fredda del suo stabilimento.

La carrozza si mosse.

Addio! addio! tutte le mani si alzarono all'ultimo saluto, e la madonnina, al fianco del suo banchiere, accompagnò con l'occhio il disgraziato amatore per un buon tratto della discesa. Quando quel fuggiasco fu nella lontananza ridotto come un cappellone di paglia dal quale

sventolasse una pezzuola bianca, anche Olimpia agitò l'ombrellino aperto.

Poi lo richiuse, e senza curarsi del sole che le batteva sugl' occhi, se ne tornò incontro agli amici. Fra i quali manco a dirlo era l'amico nuovo.

Ma il resto di quella giornata diede poco frutto per lui. La napoletana si trovò parecchie volte a tiro, e Silvano forte del suo incognito quasi non le badò. Gli parve di scorgere nella propria indifferenza quel tantino di rancore necessario, e nello sguardo di Lidia quel tanto di provocazione che suggerisce il dispetto; ma ad approfondire questo ed altro rimarrebbe tempo. Ora urgeva risolvere altri quesiti, indovinare per esempio perchè la madonnina dopo aver detto solennemente: « domani, vuole? » in due giorni non si fosse curata più di quel cuore scandagliabile; indagare la ragione delle passeggiate lunghe che Olimpia e Maria facevano sotto il viale; e d'una mansuetudine nuova fatta manifesta nel muso e nelle maniere dell'orso musicale.



Anche sarebbe stato prezioso appurare se il maestro fosse già al lavoro per contentare la vanità portentosa del conte Rusca. Avvicinarsi al maestro era facile; parlare del libretto e della musica era difficile per l'impegno preso di tacere.

Due notti ancora, e il *Negriero* avrebbe dato l'ultimo sdrucciolo; e Smeraldi a che punto era? Quella curiosità fu appagata la sera medesima.

Il conte Rusca in persona venne a pregare il suo poeta di passare un' oretta con lui perchè l' ispirazione musicale del conte Rusca accordandosi quasi sempre con l'idea poetica del conte Rusca, qualche rarissima volta le due ispirazioni non si trovavano d'accordo. In questo caso il *copista* fermava sulle cinque righe il volo del genio; a volte i voli erano quattro o cinque, perchè il genio si dilettava nell'abbondanza; allora bisognava scegliere. E fa sempre comodo un po' di buona volontà da parte del verseggiatore per allungare un verso, o mettere un tronco al posto dello sdrucciolo. Una cosina da nulla. — Silvano Pardi, non fosse anche stato alla vigilia di intascare le sue cinquemila lirette, non avrebbe detto di no al conte Rusca, almeno per vedere in faccia l'altro collaboratore di quel miracolo di faccia tosta.

Ed era Smeraldi in persona!

Confortato dal professor Zero che andava in estasi in fondo a un seggiolone a braccioli, il genio del conte Rusca quella sera si sbottonò tutto.

L'uomo portentoso componeva così, nè più nè meno.

Si metteva alle spalle del maestro Smeraldi, il quale curvo a tavolino aveva un mucchietto di carta rigata dinanzi agli occhi e la matita turchina in pugno.

Allora l'uomo portentoso mugolava qualche cosa fra i denti; il poeta riconosceva la metà d'un verso del suo melodramma, non capiva un' acca della musica se non che doveva essere straordinaria, ma il maestro Smeraldi intendeva tutto; egli era l'uomo fatto apposta per cogliere in flagrante la musa nell'atto che si dava tutta a quell' uomo audace; a volte sembrava non aspettare nemmeno il mugolio del conte, tanto tirava dritto a scrivere; poi si provava a ripetere la frase con una voce fessa ma intonata; il professor Zero batteva le mani, e il conte riconoscendo la propria ispirazione batteva le mani egli pure; poi si umiliava a chiedere scusa al suo uditorio, protestando che faceva così perchè era proprio contento.

E a che punto era la musica?

— Sono alla penultima scena; da due giorni mi mancano i versi.

— È vero, ho avuto molto da fare, rispose il romanziere bruscamente.

E in quel punto gli venne una voglia prepotente di andarsene, di non mettere mai più una sillaba nel melodramma. Ma perchè egli non era ricco, da buttar dalla finestra cinquemila lire, le quali avevano trovato la porta di casa sua per una celia della sorte; perchè del resto se egli non volesse finire il melodramma, il conte Rusca con i suoi quattrini troverebbe subito, a Milano o in altre piazze, dieci librettisti affamati, si placò.

Sorrise al proprio dispetto, promise per il giorno dopo la scena nona, e fra due giorni l'ultima. Nel resto della serata, il poeta corresse un verso solo, allungandolo a endecasillabo per empire la frase musicale. Non fece altro e apparve chiaro al romanziere, che, senza la sua pigrizia di due giorni, egli non sarebbe mai penetrato nel mistero di quella straordinaria maniera di comporre.

Quando tutti e due, vero poeta e compositore vero, furono nel cortile, Silvano si trascinò in silenzio il maestro nel viale tenebroso; a un certo punto sparò una risata.

— E tutte le sere fa così? domandò abbassando di poco la voce che nella notte poteva giungere all'orecchio musicale del conte.

— Sì, sempre così, rispose l'altro; ma zitto per carità, se voglio esser pagato bisogna tacere.

— Mi spieghi una cosa, insistè il romanziere, lei scrive davvero ciò che egli canta?

Il maestro si guardò intorno.

— Buona notte, signor Nespoli; se ne vada anche lei a letto e mi finisca il libretto presto, perchè io ne ho bisogno.....

— Non mi vuol rispondere; e io sono capace di andarmene domani piantando il conte e la sua musica...

— No, non se ne vada.

— Dunque dica; quando quell'uomo canta, lei che cosa fa? Dica la verità vera...

Il maestro fece l'atto di levarsi qualche cosa dalle spalle, e disse senza più curarsi d'abbassare la voce.

— Quando canta lo lascio cantare.

Fu una doppia risata, la sola vendetta dei due poveretti.

In questo punto una voce mormorò accanto a loro: « Il conte Rusca è alla finestra ».

Un'ombra passò loro rasente e sparve. Era forse il professor Zero.

X.

Una sera Silvano Pardi si tastò tutto per sapere di che male patisse, e riconobbe di essere ancora piuttosto sano, soltanto un po' inquieto come alla vigilia d'un disastro. Stava egli per amare Lidia? Nossignore; anzi si sentiva lontano da lei più di prima; però compiacendosi dell'incognito serbato senza fatica, a volte si sentiva prendere dalla voglia di svelarsi per amor proprio.

Stava egli per amare la moglie d'un altro? No, no, no. Sapeva che pena infernale è il supplizio di Tantalo! Alla sua età dopo essere stato marito felice e romanziere onesto, non si fanno più le asinerie maiuscole.

E allora?

Allora andarsene alla chetichella come era venuto.

Una notte (pagato il conto, ben inteso) scenderebbe a piedi fino a Biella; di là in ferrovia fino a Torino senza fermarsi; le valige gli correrebbero dietro solo che egli scrivesse una lettera al direttore; le scuse della sua maniera brusca d'andarsene le farebbe un giorno o l'altro a Torino, dove Olimpia dei conti di Castelletto vorrebbe forse gettare quello scandaglio promesso tanto e non buttato mai!

E veramente che sugo c'era a rimanere un giorno di più ad Oropa? Da ventiquattro ore il conte Rusca aveva pagato il suo poetino; da tre giorni il romanziere non faceva nemmeno la doccia fredda; da una settimana non trovava più il modo di avvicinarsi ad Olimpia, nè voglia di accostarsi alla napoletana.

Dunque Silvano Pardi se ne andrebbe proprio.

Incognito? Incognito.

Ma il romanziere voleva essere generoso. Ignorasse pure la bella napoletana che l'autore di *Gemmina* le era stato accanto tanto tempo, e che essa l'aveva offeso col disprezzo. E se Olimpia Fraschi sapendo tutto, essendo stata incaricata di buttar quel tal scandaglio, appena il romanziere fosse lontano parlasse, come pareva probabile? Padronissima lei di dire tutto, padronissima la napoletana di sapere.

Ma la mattina successiva accaddero grandi cose; prima si sparse la voce nello stabilimento che il maestro Smeraldi era fidanzato a Maria; poi si vide e si toccò con mano che Lidia e il babbo suo spedivano nell'omnibus le valige a Biella; essi scenderebbero a piedi nell'ora del crepuscolo per pigliare il treno notturno.

Allora fu un rimescolio di nuove idee nel cervello del romanziere.

— Lidia se ne va senza saper nulla; allora io rimango; sono un uomo ordinato; nei romanzi che non scrivo non ho nessuna impazienza della catastrofe; il tempo farà l'ultimo capitolo.

Lidia invece se ne va perchè sa tutto? E io rimango a godermi la pace d'uno scioglimento felice.

Ma veramente Lidia sa o non sa? Silvano stette un po' di tempo a riflettere, e decise che Lidia non sapeva nulla, altrimenti sarebbe rimasta almeno per curiosità.

Tutto l'acume di romanziere non gli serviva se non a giudicare secondo il proprio temperamento.

Un cameriere picchiò all'uscio semichiuso, e senza affacciarsi gli disse che la signora Olimpia l'aspettava nel salotto.

Oh! lo scandaglio finalmente!

La madonnina era sola! in quell'ora mattutina le signore stavano ancora allo specchio, gli uomini erano entrati nella piscina o facevano la reazione nel viale, e il banchiere si pigliava la docca frontale.

La madonnina era pallida come il solito, bella come il solito, e aveva il solito sorriso melanconico; ma vista



in quelle condizioni, al sole mattutino penetrante dalle finestre aperte fino in mezzo alla stanza, nel cicaleccio delle molte cascatelle e dei passeri, in quel gran silenzio formato da molti voci indistinte e lontane, la madonnina sembrava un'altra.

Non attendendo che Silvano Pardi domandasse spiegazioni, essa si spiegò semplicemente così:

— Lidia parte oggi.

— Lo so, rispose Antonio Nespoli.

La madonnina guardò in volto il romanziere e rispose:

— Credevo che la notizia le potesse servire.

— A che cosa?

— Me lo domanda? Se ha deciso, forse è il momento di dichiararsi.

— Io non ho deciso nulla, confessò il romanziere, anzi non vi ho pensato nemmeno.

— Allora Lidia fa bene ad andarsene; me ne spiace assai.

Il romanziere stette un po' a pensare a quella risposta.

— Senta mi può dire la verità? La signorina ha saputo tutto.

— Non da me, gliel'asssicuro.

— Dunque sa tutto?

— Forse non sa nulla; forse ha solo dei sospetti, forse non ha più nemmeno questi. Mi crede?

— Credo. Posso farle una domanda che lei mi fece l'altra sera?

— Dica.

— Che cosa ha di spiacevole Antonio Nespoli per la signorina Lidia?

— Nulla, cioè tutto, rispose Olimpia ridendo.

— E che cosa le piace?... Tutto cioè nulla, non è così?

— Non è così; nulla, cioè tutto.

Risero assieme.

— E che fa ora?

— Rimango, perchè essa se ne va; me ne sarei andato se essa fosse rimasta.

— Peccato!

Perchè peccato? Perchè la madonnina aveva proprio sperato di combinare il matrimonio, d'essere lei a legarli per tutta la vita!... Cattiva!

E avrebbe avuto questo coraggio? Sì, l'avvebbe



avuto. Invece, perchè non era riuscita a nulla, Lidia forse ne aveva dispetto, e forse ne aveva dispetto anche il romanziere.

Per il romanziere poteva consolarsi; egli era contento come una Pasqua di risurrezione; alla sola idea del pericolo corso...

— Non parli così, disse Olimpia, tappandogli la bocca col ventaglio, perchè il pericolo non è passato; Lidia è qui ancora, e potrebbe rimanere per vincere la partita.

— Dunque Lidia sa tutto?

— Potrebbe sapere da un momento all'altro, sapere da lei stessa; sapere da me, se lei me ne dà licenza; perchè si ricordi bene, mi ha sempre fatto promettere che io non avrei svelato il suo vero essere. Ho promesso e ho mantenuto... ne sono quasi pentita...

— Perchè pentita?

— Lo vede bene il perchè; le nozze non si fanno ancora, forse non si faranno mai.

— Ci teneva molto alle nozze?

— Sissignore.

— E allora mi spieghi la pigrizia di quel tale scandaglio che io aspettai sempre e lei non mi buttò mai.

La madonnina sospirò nell'assicurare che lo scandaglio era divenuto inutile dopo il primo giorno.

Non volle dir altro, ma si vedeva chiaro che taceva qualche cosa per non dire la bugia che alle madonnine non è scusata mai nemmeno dalla buona intenzione.

Il colloquio continuava ancora, ma era già finito quando il banchiere accorse con faccia giubilante. Ad annunziare qualche cosa di meraviglioso che doveva esser saputo da sua moglie soltanto? Così parve al romanziere, il quale se ne andò a malincuore perchè gli sembrò anche d'aver visto scendere un velo nero sulla faccetta bianca di quell'addolorata; ma forse sembrò soltanto.

Il resto del giorno passò al solito. Lidia venne alla mensa comune sfoggiando una nuova veste da viaggio e una disinvoltura più grande del vero; Olimpia, all'estremità della lunga tavola, mangiata con gli occhi da suo marito, metteva gli occhi propri sul piatto, o li fissava lungamente nello spazio, oltre la parete dirimpetto e oltre il monte S. Giovanni. Il maestro Smeraldi non volle sonare resistendo alle preghiere di Matelda, di Gioconda e d'Irene, per rimanere il più possibile accanto a Maria, o almeno alla vecchia madre di lei, una figura scialba da tappezzeria antica; a una cert'ora il carozzone si mosse portandosi la valigia piccola del signor Coruni, e in due cassoni enormi le invidiate vesti e i prodigiosi cappellini di Lidia; un po' più tardi furono visti andare in giro Lidia e il padre suo per accomiatarsi dai comuni amici dello stabilimento; e alle sette in punto si avviarono a piedi accompagnati dal signor Pancrazio, da Maria e dal maestro. Ma fatti due passi appena, la napoletana si ricordò di qualche cosa dimenticata, e venne a piantarsi in faccia al romanziere rimasto incerto sul da fare. Essa disse:

— Signor Silvano Pardi, me ne vado proprio, se un giorno ci vedremo ancora, lei potrà dirmi il resto.

Silvano, un po' sbigottito dalle parole audaci, nondimeno rispose coraggiosamente.

— Signorina, lei sbaglia; io mi chiamo Antonio Nespoli, e non ho più nulla da dirle.

Sostenne lo sguardo della fanciulla, prima fisso e beffardo, poi incerto, in ultimo sgomento.

— Scusi, balbettò Lidia; poi di corsa raggiunse il babbo e i compagni.

Il romanziere la seguì per un poco con gli occhi; poi si volse a cercare di Olimpia rimasta in un canto del piazzale a sopportare in silenzio il banchiere suo marito, il quale aveva una parlantina insolita.

E di lì a poco per un sentiero di capre Silvano precipitò a tagliare la strada alla napoletana fuggitiva.

Fu in pochi minuti sulla via maestra distante dallo stabilimento e da Lidia; non vedeva ancora la comitiva, ma udiva le allegre voci del signor Pancrazio e del signor Coruni.

Il romanziere fra gli abeti precedette i passi di quella gente allegra, finchè gli parve che le voci si arrestassero quasi estinguendosi.

Di lì a poco altro non udì che il rumore di passi affrettati; nessuna parola, nessuna risata. Allora sbucò da una siepe.

— Ah! che paura mi ha fatto! esclamò Lidia con voce tremante, ma che volle esser beffarda ancora una volta.

— Ho avuto bisogno di trovarmi a Biella anch'io;



Bibliothek des Lesevereins E. V.
Elberfeld, Jägerstr. 1.

(da Longfellow).

Sul ponte io stetti a mezzanotte, quando
Scoccavan tutti gli orologi l'ore
E dietro il nero campanil vagando
Salia la luna a la città sul core.

Io ne vedeva i lucidi riflessi
Entro l'acqua di sotto a me scorrente,
Come una coppa d'oro s'io vedessi
Tuffarsi in mare dentro il mar cadente.

E lungi ne la lontananza bruna
Di quella notte nel tepor lunare,
Risplendeva più rosso de la luna
De l'ardente fornace il divampare.

Tra i piloni alti e neri in ridda schiva
Dell'ombre erranti il vacillar s'unia,
E la corrente che dal mar veniva
Pareva alzarle e trascinarle via.

Tra mezzo ad essi, vorticosa e fiera
S'alzava le corrente ritardata
E trascinava in sua larga riviera
Un' alga, da la luna inargentata.

Ed a quell'onda simile scorrente
Tra i piloni di legno impetüosa
M'assalse di pensier tale un torrente
A farmi la pupilla lagrimosa.

Oh, quante volte e quante pel passato,
Nei giorni ch'eran già trascolorati,
Sul ponte a mezzanotte avea posato
E quell'onda e quel ciel ricontemplati.

Oh, quante volte e quante un gran desio
Colto m'avea, che la marea scendente
Tratto m'avesse nel suo grembo pio,
Su l'oceano vasto ed irrompente.

Perchè il mio core caldo ed implacato
Era e la vita mia piena d'affanni,
Ed il fardello sopra me gettato
Pareami grave a sopportar ne gli anni.

Ma da me quel fardello ora è caduto,
Ch'esso giace sepolto in fondo al mare,
Sol degli altri il dolore intravveduto
La sua ombra su me viene a gettare.

Ora, ogni volta che quel fiume varco,
Sovra il suo ponte dai piloni in legno,
Come da l'oceän, di salso carco
Viene un profumo, agli anni andati io vegno.

E quant', io penso, nel volar degli anni
Uomini oppressi d'angoscie non conte,
Ognun recando il suo fardel d'affanni
Hanno passato da quel giorno il ponte.

Ne vedo ancor la lunga processione
Tuttor passare, avanti, indietro, ognora,
Caldi i giovani cuori alla tenzone,
Lenti i vegliardi, come chi s'accora.

E per sempre, e per sempre, infin che il fiume
Scorra del lungo, inalterato corso,
Finchè il cor senta di passion l'acume,
E questa vita del dolore il morso,

Apparirà dell'ombre sue nel velo,
E con i tronchi suoi riflessi, il vago
Astro lunar, simbol d'amore in cielo,
E quaggiù di sua fluttüante imago.

Trieste.

NELLA CAMBON DORIA.

per unirmi alla comitiva ho approfittato di certi sentieri che conoscono le capre e i romanzieri.

— Romanziere?

La parola era sfuggita a Silvano.

— Ma gli altri sono già tornati allo stabilimento?

— Si, or ora.

Al signor Coruni non sembrava vero di poter chiacchierare un poco; perchè la strada così si abbrevia; a Lidia tutto era indifferente. Essa si arrestava solo ogni tanto per cogliere un fiorellino curioso, come ne spuntano sulle siepi nel finir d'Agosto; poi raggiungeva il babbo e Antonio Nespoli.

Dopo un breve tratto la via si oscurò; quasi subito cominciò la notte stellata; Lidia domandò al babbo se si potesse contare sul lume di luna, e Antonio Nespoli rispose che la luna sorgerebbe tra Santhia e Chivasso, cioè alle dieci e mezza.

— Tante grazie.

Ma come mai una fanciulla da marito non era informata della luna?

Nessuna risposta della fanciulla da marito la quale in silenzio si attaccò al braccio del babbo.

Il signor Coruni non lasciò morire la conversazione; a voce alta, che sul suo passaggio faceva tacere i grilli, egli parlò dei pranzi dello stabilimento d'Oropa, ne lodò le zuppe coi crostini e le polpettine saporite sebbene troppo frequenti; ricordò le passeggiate in montagna e i pisolini che nell'ora del sollione all'ombra dei castani egli aveva fatto tante volte mentre Lidia leggeva i romanzi del suo autore favorito.

La signorina Lidia aveva un autore favorito?

(Continua.) 331 SALVATORE FARINA.

GIUOCHI DA BIMBI

Bozzetto in un atto

Personaggi
- ADELAIDE
- GIGIA, MARIA — sue figlie
- CARLO
- VIRGINIA serva.

Stanza decentemente arredata. Comune e laterale a destra. — Camino con fuoco acceso e finestra a sinistra. — Davanti al camino, un canapè. — A destra, tavolo con carte, calamaio e lampada accesa.

SCENA PRIMA.

VIRGINIA, poi GIGIA.

VIRG. *(sola, sta ricucendo un corpetto di raso)* Non poteva dirmelo stamattina che c'era questo corpetto da aggiustare?! Nossignore! Me lo dice adesso; proprio al momento di vestirsi!

GIGIA. *(sulla soglia di destra)* Virginia?! Pronti??

VIRG. *(seccata)* A momenti...!

GIGIA. *(c. s.)* Fa presto! Sbrigati! *(via).*

VIRG. *(c. s.)* Auff!

SCENA SECONDA.

VIRGINIA, poi MARIA, poi GIGIA, poi ADELAIDE.

MAR. *(dal fondo)* È una disperazione! Quando la mamma e la Gigia vanno a ballare, in casa nostra non c'è più nè requie, nè riposo! Ah! quanto mai è venuto in mente alla signora Gorini di dare una festa!

VIRG. *(sospirando)* Ah, sì! Quanto mai!

MAR. Corri di qua..! Corri di là...! È il finimondo!

VIRG. *(c. s.)* Eh, pur troppo! Lo lasci dire alle mie povere gambe! È tutto il santo giorno che sono in moto! Dalla fiorista,... dalla sarta...

MAR. Adesso lasciamo stare le geremiadi! La mamma vuole dell'acqua calda. Ce n'è?

VIRG. Sul fornello ne troverà una caffettiera pronta!

MAR. *(si avvia al fondo, poi ritorna)* È tornato a casa il signor Carlo?

VIRG. Non l'ho visto in tutt'oggi.

MAR. *(pensierosa)* Chissà dove sarà andato?...

Virg. *(ironica)* Mah!?... Tanto le preme il sig. Carlo?

MAR. *(azione di dispetto).*

ADEL. *(di dentro)* Maria!! Quest'acqua?...

GIGIA *(di dentro, contemporaneamente)* E questo corpetto? Virginia!

VIRG. Vengo! Vengo! Un momento!... *(via a destra, portando il corpetto).*

MAR. *(contemporaneamente a Virginia)* Son qua! Son qua, mamma! *(via di corsa al fondo ove si incontra con Carlo).*

SCENA TERZA.

CARLO e MARIA.

CARLO. *(entra al fondo).*

MARIA. *(urtandolo leggermente)* Oh, scusi!

CARLO. Prego, signorina!... Cos'è accaduto?

MARIA. Scappo perchè non ho tempo da perdere! Le dirò poi! *(via al fondo).*

CARLO. *(solo)* Va bene! Me lo dirà poi! Ma certo non mi dirà nulla di più grave di quello che vorrei dirle io! *(mette sul tavolo dei libri rilegati e dei fascicoli che ha portato con sè).* Che tempaccio...! Non par davvero d'essere in marzo! *(siede al tavolo)* E adesso, al lavoro! Lavorare! Sempre lavorare!... Tutta colpa di quel buon uomo di Adamo! Non poteva farne senza di quella famosa mela? Non ce n'erano delle altre nel Paradiso terrestre? *(sfoglia i libri e le carte).*

SCENA QUARTA.

VIRGINIA e detto, poi GIGIA.

VIRG. *(da destra, brontolando)* Ho capito! Va bene! Della cipria profumata!... Della cipria profumata!... Santo Dio! Che vita d'inferno!

CARLO. E, tanto per cambiare, la nostra egregia Virginia brontola!

VIRG. *(c. s.)* Brontolo perchè ho ragione di brontolare! È da stamattina che la dura!

CARLO. Che cosa?

VIRG. Ma non lo sa? Stasera, madre e figlia vanno ad una festa da ballo.

CARLO. A ballare?

VIRG *(canzonandolo)* No! A recitare il rosario!

GIGIA. *(da destra, forte)* Virginia, nel ritorno, passa... *(vedendola)* Come? Sei ancora qui? E la mia cipria?

VIRG. Vado! Vado! Un momento. Lo si concede anche ai condannati a morte! *(via al fondo).*

GIGIA. *(entra in scena. È completamente ed elegantemente vestita da*

ballo) Vecchia stupida! Pare lo faccia a bella posta per farmi stizzire!

CARLO. *(ridendo)* La lasci un po' tranquilla, povera diavola!

GIGIA. *(stizzosa)* Già! Bisognerebbe essere un'acqua cheta come è lei per sopportare tutto in santa pace! *(passeggia, poi si ferma dinnanzi a Carlo)* Sa Lei che io invidio il suo carattere!? Almeno Lei è sempre tranquillo, sempre contento...!

CARLO. *(trattenendo un sospiro)* Cose dell'altro mondo! *(cambiando tono e guardandola)* Oh, oh! che eleganza! Chissà, stasera, a quanti cervelli Lei farà dar di volta!

GIGIA. *(ridendo)* Speriamo bene!

CARLO. Se non guardano Lei, che è bella, chi dovrebbero guardare? Me, forse?

GIGIA. *(ridendo)* Ci mancherebbe altro! *(si lascia cadere sul divano)* Auff! non ne posso più! Sono già stanca prima d'aver ballato!

CARLO. E, dopo due mesi di questa vita da facchino, alla fine del carnevale, lei avrà il coraggio di dire che si è divertita!

GIGIA. Sicuro! Ma Lei pretenderebbe che tutti facessero la sua vita? Lavorare tutto il santo giorno, rompersi la testa sui libri e poi, alle dieci e mezzo di sera, buona notte alla compagnia! A letto!

CARLO. *(fingendosi allegro)* Se è così che mi piace!

GIGIA. Eh, non dico! Tutti i gusti son gusti! Ma quella disgraziata che diventerà sua moglie non scoppierà certo dalle risa!

CARLO. Mia moglie!...

GIGIA. *(ridendo da stordita).* Ah già! Mi dimenticavo che lei è nemico delle donne! Ah, ah! Mi dica, ha mai avuto l'amante, Lei?

CARLO. *(sconcertato)* Ma... veramente, questa sarebbe una informazione...

GIGIA. *(c. s.)* Ah! ah! Lei è proprio nato professore e nient'altro che professore di storia! Io scommetto che, se Lei avesse l'amante, invece di dirle delle cosine affettuose, gentili, passerebbe il suo tempo a raccontarle la storia dei sette re di Roma! *(imitandolo e canzonandolo).* Vedi, carina, i sette re di Roma furono... *(fermandosi confusa)*

CARLO. *(ironico)* Sette.

GIGIA. *(c. s.)* Primo, Romolo; secondo, Numa Pompilio; terzo Anco Marzio...

CARLO. *(tra l'offeso e lo scherzo)* No, cara! Fino a prova contraria, sarebbe Tullo Ostilio!

GIGIA. *(sempre da stordita)* O l'uno o l'altro...

CARLO. *(ironico)* Oh, anche per me è indifferente! *(pausa).*

GIGIA. Ma dove è andata quella stupida di Virginia!...

CARLO. *(avvicinandosi al divano ove è sempre seduta Gigia)* Dunque, secondo lei, io non saprei fare quello che fanno i giovinotti del bel mondo *(ironico)* in una festa da ballo?

GIGIA. Ma ancora ci pensa? L'ho detto per scherzo, sa?

CARLO. È tanto facile!

GIGIA. Guardi che la metto alla prova...

CARLO. Si accomodi!

GIGIA. Badi...

CARLO. Son qua.

GIGIA. Tanto peggio per Lei se resterà sconfitto! Mi accontenterò di sapere... come farebbe lei per invitare una signorina a ballare una polka.

CARLO. Dio buono; questo è l'A B C del mestiere. *(disinvolto)* Intanto, cominceremo dal fissare la situazione! Lei è seduta su di un divano, vicino alla sua mamma e a mezza dozzina di amiche. La vedo e arrivo come una bomba...

GIGIA. *(ridendo)* Ahi! Incominciamo male! Tutte le signorine lo credono ammattito e scappano!

CARLO. Mi lasci finire. Dunque, io arrivo lì, giro attorno un'occhiata, faccio la mia brava riverenza, *(eseguisce)* poi colla voce più flautata che posso trovarmi in gola, Le dico: — Signorina, mi accorda il piacere di poter ballare con Lei questa polka? Lei, allora...

GIGIA. *(interrompendolo)* ... io allora Le rispondo: Grazie... Sono impegnata.

CARLO. E io resto là, impalato come un citrullo.

GIGIA. *(ridendo)* Bellissima posizione! — Poniamo invece che io sia in vena di generosità e che Lei abbia la fortuna di sentirsi rispondere: — Grazie! Accetto! — Che cosa succede?

CARLO. *(sempre spigliato)* Succede che io Le dico: — Grazie; prendo la Sua mano, faccio il mio bravo mezzo inchino di rigore, col mio braccio destro Le circondo la vita, *(eseguisce)* prendo la Sua destra colla mia sinistra e ci slanciamo nel vortice della danza! *(eseguisce).*

GIGIA. Non c'è male! Non c'è male! E... ballare?... Provi!

CARLO Senza musica? Senza quella non balla neppure un orso ammaestrato.



GIGIA. Santo Dio! Le farò io da orchestra! *(canta una polka e ballano).*

SCENA QUINTA.

VIRGINIA e detti.

VIRG. *(dal fondo).* Buon divertimento!

GIG. *(piantando subito Carlo e accorrendo a lei).* Eccoti qua, finalmente, tartaruga! Tanto tempo c'è voluto!?...

VIRG. Ma sì! Mi strapazzi, anche! Non sa che la Sua cipria ho dovuto andar a comprarla dal profumiere, perchè in casa non ce n'era più!?

GIG. Animo, dàlla qua! Sbrigati perchè è già tardi!

VIRG. *(le dà il pacchetto).*

GIG. E la mamma dov'è? Non ha ancora finito di vestirsi?

SCENA SESTA.

ADELAIDE e detti.

ADEL. *(dal fondo).* Son qua! Son qua! E tu, almeno, sei pronta!

GIG. Quando mi sono messo un mantello, ho fatto tutto! Puoi mandare a prendere la carrozza *(via a destra).*

ADEL. Hai sentito, Virginia! Va a cercare una carrozza!

VIRG. Eh! Io andar a cercare una carrozza?... *(siede comodamente sul divano).*

ADEL. *(meravigliata).* Ma.... ma.... ma.... Dico! Non hai capito!

VIRG. Sì, ma io.... non.... ci.... vado!!

ADEL. *(c. s.)* Perchè?

VIRG. *(calma).* Perchè le mie gambe non sono di bronzo! Sono appena appena di carne e d'ossa! È tutto il santo giorno

che mi mandano su e giù, giù e su: ho fatto le scale un milione di volte! Alla fin fine, sono stanca!

ADEL. (*c. s.*) Ma.... sente, signor Carlo? Sente?

CAR. (*ridendo*). Sento, io! Ribellione completa!

ADEL. Insomma, finiscila! Va a cercare questa carrozza, avanti che perda la pazienza!

VIRG. (*c. s.*) Io.... non ci vado!

CAR. Andrò io, altrimenti non la si finisce più!

VIRG. Oh, bravo signor Carlo! Così va fatto! Ci vada Lei che ha le gambe buone e che è stato seduto tutto il giorno!

ADEL. E grazie tante, signor Carlo!

CAR. Prego! (*via dal fondo*).

SCENA SETTIMA.

ADELAIDE e VIRGINIA.

ADEL. In quanto a te, poi, non la passi liscia!

VIRG. (*non dandole retta*). Come si sta bene seduti!

ADEL. Se proprio hai fissato di farmi uscire dai gangheri, mi fai almeno il favore di avvisarmi!

VIRG. (*sempre calma*). Venga qua! Le racconterò una bella storia.

ADEL. (*azione di dispetto*).

VIRG. (*sempre comodamente seduta, con calma*). Sul serio! Venga qua!

ADEL. (*le si avvicina*).

VIRG. (*additandole il posto vuoto sul canapè*). Si accomodi.

ADEL. (*guardandola stizzita*). Grazie! Troppo gentile!

VIRG. (*con mistero*). Badi, che io ho scoperto una certa cosa...

ADEL. (*con impazienza*). Siamo alle solite! Cosa hai scoperto?

VIRG. (*c. s.*) Nientemeno che la signorina Gigia è.... innamorata!

ADEL. Fin qui non ci sarebbe niente di male!

VIRG. Innamorata!

ADEL. Come lo sai?

VIRG. (*c. s.*) Li ho sorpresi poco fa, in questa stanza! Abbracciati!

ADEL. (*sobbalzando*). Eh! Abbracciati?

VIRG. Sicuro! (*c. s.*) E, quando sono arrivata io, hanno finto di ballare!

ADEL. (*c. s.*) Io casco dalle nuvole!

VIRG. (*ironica*). Badi a non farsi male!

ADEL (*c. s.*) Aver il coraggio di far venire in casa un uomo! La Gigia....!

VIRG. (*con mistero*). Ma no! Non l'ha mica fatto venir qui lei! Ci sta sempre di casa, qui! È il signor Carlo.

ADEL. (*respirando*). Ah, meno male!... Non valeva proprio la pena di spaventarmi a quel modo! Ma cosa ti salta in mente? Ieri mi vieni a raccontare che il signor Carlo e la Maria vanno d'accordo; che stanno assieme per delle lunghe ore, che lui guarda lei negli occhi....

VIRG. Verità sacrosanta! Vedesse il signor Carlo, in quel momento. Ha l'aria di un tacchino innamorato

ADEL. Benone! E stasera, tanto per cambiare, non è più la Maria, è la Gigia! Ma dove l'hai il buon senso? Credi che le mie ragazze non abbiano gli occhi? Innamorarsi del signor Carlo! Figuriamoci! Lui, poveretto, non ne ha colpa, ma chi vuoi che si innamori della sua brutta faccia?

VIRG. (*dobbiosa*) Eh! Non si sa mai!

ADEL. (*sicura*) Ti dico che sei una vecchia visionaria. Credi tu che, se il signor Carlo fosse stato un bel giovanotto, l'avrei accettato in pensione in casa mia...? Con due figliuole...! Ma lui...! Figuriamoci!

VIRG. (*crollando il capo*) Sì... sì... Lei si fidi, poi vedrà!...

ADEL. Zitto! La Gigia.

SCENA OTTAVA.

GIGIA e dette poi CARLO (dal fondo).

GIGIA. (*da destra, con mantello*) Dunque, la carrozza?

ADEL. Il signor Carlo è andato a cercarla!

GIGIA. E la Maria? Non ha proprio voluto venire alla festa?.

ADEL. Lo sai pure che bell'originale è tua sorella. Dice che le piace meglio stare a casa..., che, alle feste lei non ci si diverte...!

GIGIA. (*con noncuranza*) Buon pro! Faccia i suoi comodi.

CARLO. *dal fondo*) Eccomi qua! La carrozza è dabbasso! (*fregandosi le mani*) Brrrr! Che freddo!

VIRG. Nevica?

CARLO. Incomincia adesso.

VIRG. Volevo ben dirlo, io! Mi sentivo certi dolori alle gambe..!

GIGIA. Dunque, si va?

ADEL. Andiamo! (*a Virginia*) La Maria è rimasta nella mia camera a mettere un po' d'ordine! Tu fai altrettanto in quella della Gigia! E stai attenta a spegner bene il fuoco e la lucerna, avanti d'andar a letto!

VIRG. (*sempre seduta*) Sarà fatto.

ADEL. (*stizzita*) E muoviti da quel divano! Degnati almeno di venirci a far lume sulle scale!

VIRG. (*alzandosi a fatica*) Ahi! Ahi! Domattina ne troveremo una montagna!

CARLO. Di che?

VIRG. Di neve.

CARLO. Tanto meglio! Usciremo dalla finestra!

ADEL. (*avviandosi al fondo*) Buona sera, signor Carlo!

CARLO. Buon divertimento!

GIGIA. (*ridendo*) Altrettanto a Lei! (*Gigia, Adelaide e Virginia, via al fondo*).

SCENA NONA.

CARLO solo, poi VIRGINIA.

CARLO. Divertirmi, io!? Sarebbe la prima volta in vita mia! (*prende delle legna dal cesto e le mette nel camino*) Là! Mette allegria un po' di fuoco! (*siede al tavolo e comincia a scrivere*) « La famiglia è la base della repubblica — dice Cicerone — e mai questa massima fu tanto vera, quanto...»

VIRG. (*dal fondo*) Se Dio vuole se ne sono andate! Andiamo a mettere un po' d'ordine nella stanza della signorina poi, finalmente, avrò finito anch'io, per oggi! (*via a destra*).

SCENA DECIMA.

MARIA e detti.

CARLO. (*seccato*) Mai che quella vecchia taccia un minuto! Mai (*continua a scrivere*)

MARIA. (*entra dal fondo, e, vedendo che Carlo è occupato, va al caminetto, attizza il fuoco, vi si siede accanto sul divano e lavora in silenzio*).

CARLO. (*senza accorgersi della presenza di Maria, continuando a scrivere*) « Il padre di famiglia era assoluto padrone della casa; egli poteva disporre della moglie, dei figli, dei servi, d'ogni cosa a suo talento! »

MARIA. (*si alza e va alla finestra: come parlando tra sè*) Come nevica! (*guardando Carlo. tra sè con dispetto*) Finge di non vedermi! (*forte*) Come va, signor Carlo, che oggi non s'è fatto vivo?

CARLO. (*alzando il capo*) Mi hanno chiamato in casa del conte Guenzardi! Vogliono che dia lezione di storia e geografia al contino.

MARIA. Ah! Ah! Che lusso!

CARLO. L'appuntamento era per le dodici e mezzo... e così ho dovuto far colazione al caffè.

MARIA. E a pranzo?

CARLO. Ho trovato due vecchi amici, due compagni d'università e mi hanno voluto con loro.

MARIA. (*scherzando*) Ci siamo dati alla pazza gioia!

CARLO. Oh, no. Appena appena un modesto pranzetto da studente. Il male si è che, adesso, bisogna che riguadagni il tempo perduto!

MARIA. Non la disturbo più! (*siede, ripiglia il lavoro e Carlo continua a scrivere*).

VIRG. (*da destra*) Ecco fatto! (*vedendo i due*) Eccoli qua... tutti e due... insieme!... Eh, la padrona ha un bel dire

Fortuna, veh, che ci sono io, altrimenti non garantirei di nulla! *(fa rumore)*.

MARIA. *(alzando il capo)* Che c'è?

VIRG. Sono io! Volevo dirle. . che ho fatto tutto!

MARIA. Va pure a letto!

VIRG. Grazie! *(tra sè, sospettosa)* Vuol mandarmi a letto!... Gatta ci cova! *(forte)* Mi comanda altro, signorina?

MARIA *(sempre lavorando)* No!

VIRG. *(non decidendosi ad andarsene)* E Lei, signor Carlo?

CARLO. *(quasi urlando per imporle silenzio e ripetendo quello che scrive)* « La moglie poteva anche esser uccisa dal marito se avesse dimenticati i propri doveri. »

VIRG. *(spaventata)* Mamma mia! È matto! È matto! *(via in fretta al fondo)*.

CARLO. *(di cattivo umore)* È insopportabile quella vecchia!

MARIA. *(sempre intenta al lavoro)* Mah! Che vuol farci? È affezionata alla famiglia e bisogna prenderla com'è! È tanto difficile trovare un po' d'amore nelle persone di servizio!...

CARLO. *(tra sè)* E anche negli altri!

MARIA. Cosa?

CARLO. Niente *(continua a scrivere. Pausa)*.

MARIA. *(tra sè, sempre lavorando)* A quest'ora la Gigia sarà già alla festa... Buon divertimento! Non la invidio proprio! Mi diverto assai più qui, vicino al fuoco, a lavorare tranquillamente! Se almeno il signor Carlo aprisse bocca di tanto in tanto...! *(lo guarda di sottecchi)*.

CARLO. *(cercando)* « Fu appunto in quei tempi che Roma... che Roma... » *(naturale)* Cosa diavolo ha fatto Roma in quei tempi? *(buttando via la penna, stizzito)* Va al diavolo...!

MARIA. *(guardandolo)* Che c'è?

CARLO. *(c. s.)* Niente! Non ho più volontà di lavorare! *(si alza e passeggia)*.

MARIA. *(ironica)* Non avrà ancora digerito il modesto pranzetto da studente!

CARLO. *(c. s.)* Oh, altro che digerito! È perchè, dàlli e dàlli, a furia di lavorare, la volontà scappa! Eppoi, non si può mai star quieti un momento!

MARIA. *(per alzarsi, offesa)* La lascio subito in libertà! Vado nella mia stanza!

CARLO. *(trattenendola)* No! No! La prego! *(pausa. Maria lavora, Carlo va alla finestra)* E nevica!

MARIA. *(ridendo)* Bella notizia! *(pausa)* E adesso, che cosa fa, impalato davanti alla finestra?

CARLO. Pensavo....

MARIA. A che?

CARLO. Pensavo che, anche in queste brutte serate d'inverno, c'è il lato buono!

MARIA. *(ridendo)* Pei vetturini!

CARLO. Ma no! Trovarsi in una bella stanzetta tepida, ben rischiarata, e, vicina a sè, una mogliettina buona, innamorata... Allora sì non vi farebbe paura neppure un saggio storico sulla repubblica romana! Dopo il lavoro si sarebbe certi di avere un premio; l'amore di qualcuno!...

MARIA. Ah! Ah! Lei fa anche della poesia!

CARLO. È la consolazione di quei disgraziati che non hanno nè passato nè avvenire!

MARIA. *(sorridendo)* Come è allegro!

CARLO. No, me lo creda. Fa bene un po' di poesia! Quando si è disgraziati, il meglio è far dei castelli in aria!

MARIA. *(c. s.)* È un divertimento economico, se vogliamo; *(seria)* ma pericoloso!

CARLO. *(serio)* No. Almeno per qualche minuto si scordano le amarezze, i dispiaceri... *(breve pausa)*.

MARIA. *(alzandosi e avvicinandosi a lui)* Lei ha dei dispiaceri?

CARLO. Mi credeva felice?

MARIA. Eh, sì! La vedo sempre di buon umore...



CARLO. Perchè è affatto inutile l'annoiare il prossimo colle proprie malinconie. La prima volta, compiangono, poi restano indifferenti e finalmente, ti dicono: Va a farti benedire! Dei grattacapi ne abbiamo abbastanza per conto nostro!... *(tentando di rasserenarsi)* No! No! Non pensiamoci più! Cacciamo via le idee nere... e ridiamo!! *(ride con sforzo)*.

MARIA. *(seria)* Se si immagina di farmi piacere, ridendo a quel modo!...

CARLO. *(serio)* Colpa sua! Perchè m'ha fatto parlare!?

MARIA. *(dolcemente)* Animo, venga qui, vicino a me!... Qui... vicino al fuoco!... Su!... non la voglio vedere quella ciera da funerale! *(lo conduce a sedersi sul canapè, tenendolo per mano)*.

(Continua.) 324

V. ALMANZI.



Fra i libri.

Vincenzo Ussani: *Amor mortuus.* — Roma, E. Voghera, 1895.
Domenico Santoro: *Echi lirici.* — Pontedera, Ristori, 1895.

— E ancora poeti? — Ma sicuro! vi pare che sul bello italo regno possa un giorno spuntare il sole, senza che una dozzina almeno di verseggiatori, da ogni angolo d'Italia, non abbia a diffondere intorno, come un volo di colombi, razzi di lirica incandescenza? Ah non per nulla fu detta la nostra « la terra dei fiori, dei suoni, dei carmi »! Chi avesse la malinconia di seguire o studiare la produzione poetica contemporanea, finirebbe col mettersi le mani nei capelli per la disperazione; tale è la valanga di volumi, volumetti, raccoltine, opuscoli ond'egli rimarrebbe schiacciato; chè tra poeti, poetastri, verseggiatori e strimpellatori di chitarra, ormai non si contano, anzi non ci contiamo più (infatti chi di noi non si crede, almeno nell'anima, poeta?)!

Abbiano dunque pazienza i lettori se ancora qualche volta li dovrem trattenere di poesia, scegliendo, s'intende di mezzo a tanta fioritura, il meno peggio.

V. Ussani non è un novellino; poichè aveva già fatto la sua *Vigilia d'armi* (Torino, Roux. 1893), dando buone promesse di sè. La soda educazione classica e gli eruditi studî da lui compiuti sul Venosino e sul Mantovano giovano all'eleganza della sua frase poetica, alla nitidezza delle sue immagini, per lo meno quanto gli nuoce l'imitazione delle preziosità D'Annunziane. Là dove egli si fa succo e nerbo dei classici antichi, come nell'*Amebeo dei poeti*, nella 1.ª parte del *Simbolo*, nei sonetti *Odissea* e *Tibur saperbum*, riesce perspicuo, efficace: ma là dove dà un tuffo nel simbolismo di moda e si compiace di peregrine eleganze e d'umanistiche smancerie Gabriellesche, riman freddo e sonoro. Molte, troppe volte si è costretti a rileggere per capire, o ad esclamare con dispetto: Bei versi, armoniosi! ma che significano? Veda il lettore, se avrà pazienza, le ultime strofe della saffica *Simbolo*, o i sonetti *Cavalcando* e *Voci antiche*, e deplori con me l'oscurità, lo stento dell'espressione che molti giovani poeti credono il *non plus ultra* della finitezza artistica. Fisime! chi scrive, prosatore o poeta, si dirige al pubblico, non ad un cenacolo d'*iniziati*, e deve proporsi, per lo meno, di farsi capire! Smetta l'Ussani, ingegno ben temprato e vigoroso, smetta di descrivere con minuzia pedantesca scene fantastiche, come nella II lirica dell'*Amor mortuus*; e d'insistere su certe parole e su certe rime suggestive, come nella I e nella II lirica *Tibi pulcherrimae*; e di sciupare le strofe con lunghe parentesi che fanno ansimare, smetta anche i titoli latini; scriva odi e sonetti italiani, come n'ha saputo dar saggio; e s'accontenti d'essere umano, e non umanista, vero e schietto e non simbolista. Intanto ecco un sonetto veramente bello:

LE ACQUE.

Scoppi di risa pe i fanciulli lieti
Ne le tazze di marmo han le fontane,
Ma fanno cerchi di melodi arcane
L'acque de' l mare a' l cuore de i poeti.
Ascolti a notte pe i silenzi cheti
Arpeggiamenti d'arpe sovrumane,
Quasi un trepido gemere d'asceti,
E rotte voci di favelle estrane.
Piano e soave è il cantico: « Sirene
Eterne, l'acque accolgono ne i chiari
Amplessi piamente ogni sventura.
O poeta che vaghi in su l'arene
Mute, ne i dolci albor plenilunari,
Scendi ne l'acqua che è cortese e pura ».

Un altro poeta, ma di assai minor forza, è Domenico Santoro, i cui *Echi lirici* mi hanno richiamato alla memoria un verso d'un poeta romantico dimenticato, Antonio Peretti: « L'alma ricca vedrai, povera l'arte ». Sono ben questi, che l'autore si sforza ad esprimere in forma poetica, sentimenti gentili, teneri affetti di figlio, di fratello, d'amico, e di ciò gli va data lode; ma il suo linguaggio è povero, stentata la dicitura, scolorita l'immagine, fiacco, inelegante il verso. Tenui e comuni i soggetti o motivi di queste liriche (*Nozze*, *Natalizio*, *Prima scuola*, *Per una culla*, *Tomba dimenticata*, *Lontananza*, *Le memorie d'una stanza*, ecc.) piuttosto d'occasione che d'ispirazione; continua la nota personale, quell'*io*, quel *me* insistente che v'interrompe la visione poetica (almeno quella che si desta in voi, se non quella che vi dà lo scrittore); appena accennato, non mai compiuto, il disegno. Di tutto ciò s'è forse accorto l'autore, intitolando la sua raccolta *Echi lirici*: sì, echi, non voci. Ci sarebbe facile di riconfermare il nostro giudizio, ma non siam usi di usurpare lo spazio di questa rubrica con citazioni di cose men che mediocri. Preferiamo invece di trascegliere, tra le poche poesie che meritano questo nome (come *Per una culla*, *Simboli della vita*, *Pagina infantile*, *Rovine*), codesta breve e graziosa:

A UNA FOGLIA.

O sul ramo nativo involata
pei limpidi cieli aleggiante,
o foglia, che lieve dal vento agitata
ascendi lo spazio che fine non ha:
qual meta ti attende lontana,
qual'arida landa oltre mare;
qual cupo recesso, qual rupe montana,
qual gorgo profondo te alfine accorrà?
Tu l'anima umana assomigli,
invan desiosa di pace,
che brancola incerta tra ignoti perigli,
cui strugge continua la sete del ver;
tu l'anima, al primo suo nido
di placidi affetti strappata,
sbattuta nell'ansia d'un sogno malfido,
sospinta, affannata da occulto mister!

A. Campani.

Mario Mazzoleni: *Ritmi e metri.* (Marzo, 1890; luglio, 1895. — Ferrara, tip. Taddei, 1895.

Ribolle questo libretto di bel tumulto giovanile; onde molta, forse troppo abbondante, la schiuma, che attesta l'inesperienza dell'arte e della vita. In questa esuberanza e disquilibrio di misura poetica sta l'aspetto intero del libro, come la seguente strofa può bastare a indicarlo:

Oggi, o bimba, se Omero è passato
porta ogn'uomo un iliade in cuor:
il mio cuore è già vecchio, e gli han dato
per vedetta l'accidia e il dolor.

Dinanzi a roba simile, ci si domanda sconfortati: Che cosa conta esser giovanissimi; possedere già una, non diremo cultura, ma preparazione a una buona cultura; credere che il D'Annunzio sia un modello imitabile; far correre il proprio nome sui libri stampati; se ci si devono poi lasciar sfuggir di mano delle strofe come quella riportata? E questi giovani d'ingegno non hanno qualche persona buona, che dica loro in un orecchio la parola che ci vuole? Essi ci riducono a non invidiar più loro quella giovinezza che pur tanto invidiamo.

Queste parole da vecchio brontolone dispiaceranno al signor Mazzoleni, il quale ha troppo tempo innanzi per vendicarsene, con un libro di versi degno della sua gioventù e del manifesto suo ingegno. Allora lo loderemo.

m. v.

GIUOCHI.

Sciarada.

Primo: La compagna di cinque sorelle.
Secondo: Fido compagno al rematore.
Tutto: Ben noto e caro all'eremita.

Rebus monoverbo I.

PPP *pe* D

Rebus monoverbo II.

T *NO*

Rebus.



Rebus monoverbo III.

Te NE

Spiegazione dei giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Effemeride.**
Giuoco chinese. — **Inno.**
Rebus monoverbo 1.° — **Spiumate.**
» » 2.° — **Ottuso.**
» » 3.° — **Tramite.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 43, Milano.

Strazza Pietro gerente.

NUOVA PUBBLICAZIONE



MANIFESTO-PROGRAMMA.

La nostra letteratura tecnico-scientifica possiede ottime Enciclopedie, ed è ricca di Manuali; ma, per quanto sappiamo, non ha ancora un **Dizionario**, nel vero senso della parola. A questa lacuna abbiamo tentato di rimediare colla pubblicazione che offriamo al pubblico, dedicandola in special modo alla numerosissima classe degli industriali, ingegneri, capi tecnici, macchinisti, ecc.

Le Enciclopedie, per la loro stessa natura, cadono troppo spesso nel *teorico;* e noi crediamo che sia vivamente sentito il bisogno di qualche cosa di *pratico.*

A nostro avviso, queste pubblicazioni servono più per gli studiosi delle teorie che per i pratici e la mano d'opera e sono più comprese, e perciò ricercate, da quelli che insegnano, che da coloro che hanno bisogno di servirsene nelle applicazioni tecniche.

Oltre a ciò, le Enciclopedie non spezzano il pane della Scienza in frammenti sufficientemente piccoli; esse abbracciano, bene spesso, sotto un solo paragrafo intere industrie, discendendo talvolta, anche troppo, ai particolari, ma trascurando, in generale, le minutezze del lavoro posto in pratica.

Il metodo stesso del raggruppare in poche ed ampie Monografie le diverse industrie, se può tornar utile per farsi un concetto esatto della loro installazione e della loro condotta, non torna comodo per colui che, come il tecnico, ha piuttosto bisogno di sapere che cosa sia un dato apparecchio, come funzioni una macchina, come si eseguisca una data operazione. Per sapere tutto ciò il lettore deve sfogliare le pagine numerose che riflettono l'industria a cui l'apparecchio, la macchina, o la operazione hanno attinenza.

Il **Dizionario** che presentiamo, come un nuovo tentativo, al benevolo giudizio del pubblico, essendo ricchissimo di voci, come è ricco di dati pratici, si propone di rimuovere le accennate difficoltà; esso contiene, disposti per ordine alfabetico, i nomi delle macchine, degli apparecchi e degli utensili più noti, dei prodotti più utili nelle Arti, delle operazioni più comuni; ed ogni parola forma oggetto di un articolo speciale, con opportuni rimandi alle voci che trattano delle relative industrie, per il concatenamento necessario, e per l'intelligenza delle descrizioni. Essendo dedicato, come già dicemmo specialmente ai pratici e ai tecnici, il nostro **Dizionario** procurerà di essere *popolare*, tralasciando qualche volta le descrizioni di alcuni meccanismi troppo complicati, che d'altronde hanno attinenza più con gli studi dell'ingegneria teoretica che coll'Industria, e soffermandosi di preferenza su quelle macchine che, condotte dal tecnico, devono da lui essere conosciute nelle loro linee generali e nei più minuti particolari che, per lo più, troppo vengono trascurati nelle Enciclopedie, e che pure hanno tuttora, in alcune industrie, importanza grandissima.

Una parte, in cui dovremo forzatamente limitarci per la vastità, oggidì fattasi eccezionale, dell'argomento, sarà l'Elettrotecnica, che, più che un'industria, si deve chiamare una Scienza. Tuttavia, anche in questo amo, ci studieremo di dire il più importante, descrivendo, per lo meno, la forma e la costruzione degli apparecchi di uso più comune, ed il modo di servirsene, senza addentrarci nelle spiegazioni teoriche.

Del resto, il nostro **Dizionario Industriale** cercherà di essere *completo;* la cosa è ardua, ed il lettore vorrà compatire quelle lacune che potesse rinvenirvi. Se la pubblicazione avrà favorevole accoglienza, come all'Estero l'hanno avuta opere consimili, si rimedierà alle dimenticanze, inevitabili in tanta congerie di materiale, nel modo generalmente seguito per le pubblicazioni di questa natura, vale a dire colla preparazione di un *Supplemento*, o *Appendice* che dir si voglia, nella quale si svolgeranno le voci eventualmente omesse, e nello stesso tempo si terrà il Pubblico al corrente delle più interessanti novità che frattanto si saranno prodotte in questa *fine* del secolo che, ben a ragione, venne detto il Secolo del Progresso.

L'EDITORE.

L'opera: **Dizionario Industriale di Arti e Mestieri,** consterà di cinque Volumi in-8 di circa 800 pagine di testo, ciascuna a due colonne, riccamente illustrate da incisioni accuratissime intercalate nel testo, al quale saranno altresì aggiunte numerose tavole.

Si pubblica a fascicoli di pag. 40 in-8, a due colonne, a *UNA* Lira ciascuno.

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Dr. GIUSEPPE FABBROVICH

Igiene del Bambino

SOMMARIO.

Prefazione. — Prima che nasca. — Prime cure. — Allattamento. — Nutrizione mista. Divezzamento. — Abitazione, letto e vestimenta. — Difesa del bambino per l'avvenire. — Igiene dei singoli organi. — Attenti ai veleni. — Difesa contro le malattie d'infezione. — Dentizione. — Dei prodromi e sintomi di malattie, per lo più trascurati. — Igiene del pensiero. — Appendice.

Un volumetto di circa 100 pagine L. **UNA.**

Dirigersi alla Casa Editaice Dr. Francesco Vallardi — Milano.

Anno I. - 1896. NUM. 20. - Maggio, 17.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Tullo Bazzi. **Archibusadas.** (*Bozzetto sardo*). — Till Pardo. **La patria è là!** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina Bianca** (*continuazione*). — Nella Cambon Doria. **Il ponte.** (Versi). — V. Almanzi. **Giuochi da bimbi.** (*Bozzetto*) — **Fra i libri.** (A Campani: V. Ussani. *Amor mortuus*. — D. Santoro. *Echi lirici*. — m v: Mario Mazzoleni. *Ritmi e metri*). — **Giuochi.**

Volete digerir bene?



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani*, *pei malati e pei semi sani*.

Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di fac le digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

Volete la Salute ???



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO



RAZZIA

preserva dalle Tarme, *distrugge* il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine, letti, quelli degli animali: per *distruggere* gli insetti che rovinano le piante da Frutta e i fiori, Stabilimenti di Fioricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa *veri miracoli*.

Domandate ai principali Droghieri o a

J. NEUMANN & C.,

Milano — Corso Loreto, 18 interno — **Milano**

il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce *gratis* e franco.

Da vendersi,

a prezzo da convenirsi

Grazioso Villino

posto in *S. Domenico di Fiesole*, a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione salubberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi

al Sig. F. MANSUETO, Firenze, Via Alfani, 41.

Frutticoltura per A. VIVENZA — Norme generali per l'allevamento delle piante da frutto. — L. 2. —

Pero, Melo, Cotogno, Melagrano, Sorbo, Lazzeruolo, Pesco, Susino, Albicocco, Ciliegio, Nespolo, Vite, Giuggiolo, Ribes, Lampone, Fico d'india, Nocciolo. — Conservazione ed imball. delle frutta

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi. — Milano.

SECONDA EDIZIONE

CARTA DELL' ABISSINIA

Prezzo L. **UNA.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi - Milano.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**

Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

F. RAFFAELE

LA

VITA DEL MARE

Un vol. di circa pag. 250 con 119 incis. e rilegato in tela

Lire 2. 50.

Dirig. alla Casa Dr. F. Vallardi.

Dott. A. GENNARI

VIRTÙ E SREGOLATEZZA

Racconto popolare

Un volumetto di circa 200 pagine, Lire **1.**

Dirigersi alla Casa Dott. Francesco Vallardi — Milano

....BERENICE

Il Peccatore è ADAMO

o EVA?

Volume di 130 pag. L 1.

Dirig. alla Casa Dr. F. Vallardi.